

OSSERVAZIONE POLITICO-DIPLOMATICA

BOLLETTINO N. 10

3 giugno 1944

PARTE PRIMA

Per un futuro nostro

Le guerre pesano, nella storia dei popoli, anche perché determinano per parecchi anni -- per lo più sino alla guerra successiva -- le possibilità e lo stesso "peso" internazionale di ogni popolo vivente nell'area interessata dalle guerre stesse, tanto per i popoli vinti come per i vincitori, e persino per i neutrali. Ogni abilità e ogni raffinatezza dialettica dei diplomatici si infrange contro il muro rappresentato dai risultati di una guerra, per tutto il tempo di pace. Lo stato di pace appare come una tacita, seppure provvisoria accettazione dei giudizi di potenza e di forza rappresentati dal comportamento dei belligeranti e dei neutri nella guerra precedente, cioè, in certo senso, è la continuazione statica dello stato dinamico rappresentato dal combattimento e dalle sue vicende.

Nessun popolo può sfuggire a questo destino. Qualunque errore compiuto durante il conflitto può ancora venir riparato e superato, in qualche modo: finito lo stato di guerra, quando tutte le carte sono state gettate sul tappeto e sono state contate, occorre riprendere le ostilità perché il giudizio pronunciato sia suscettibile di revisione. La res judicata della suprema prova bellica non ha possibilità di revisione in appello: si deve ottenere la cassazione della sentenza, e per ottenerla bisogna ritornare alla "prima istanza", cioè alle armi. In questo senso la guerra è la cosa più terribilmente seria che vi possa essere nella vita dei popoli: ed è seria tanto perché il modo come è stata condotta e conclusa pesa su alcune generazioni, in tutti i popoli, quanto perché non ammette infingimenti né inganni, essendo la prova dalla quale viene a risultare nella sua piena realtà e sincerità, sino in fondo, quello che è il valore e il potenziale di un popolo.

Le esperienze della guerra 1915-18 hanno dimostrato sino in fondo la realtà di queste osservazioni. La pace di Versailles è

stata una pace falsa, instabile e irrequieta tanto quanto era stata male impostata la guerra e male raggiunta la vittoria: tipico il caso della Francia, vincitrice con l'aiuto dei suoi alleati, e agitata in tutta la pace dall'ansia della "Sûreté d'abord", cioè dal bisogno di farsi assicurare il godimento dei benefici della vittoria dagli ex alleati e dal timore della malvinta Germania. Ogni momento della storia 1919-39 è stato predeterminato, nelle posizioni rispettive dei vari Stati del mondo, dal modo come gli Stati stessi erano usciti dalla guerra alla fine del 1918.

Un giornalista dell'Italia occupata, che dirige, al servizio dei Tedeschi, uno dei maggiori quotidiani nazionali, tempo fa rievocava, sulle colonne del suo giornale, il nostalgico quadro della vita italiana fino al 1938 confrontandola con le tristezze e le angosce di oggi. Nel suo articolo vi era la voluta esaltazione di quanto il regime dittatoriale caduto il 25 luglio 1943 aveva fatto per l'Italia, ma non vi poteva essere una constatazione assai più amara della nostalgia di certe perdute grandezze: e cioè la fragilità delle costruzioni basate sull'arbitrio, sull'artificio, sul gioco di parole e di propaganda; sulla grandezza, in breve, non abbastanza seriamente guadagnata e conquistata, che, appunto per questo, non resiste alla prima bufera. Indubbiamente, noi Italiani ci eravamo lasciati dominare da un dittatore che aveva traditi tutti, e prima di tutti il suo stesso partito, poiché pareva alla massa meno intelligente che dalla sua dittatura venissero benefici al paese e al popolo. Tutti, anche i più facili a seguire gli entusiasmi delle maggioranze manovrate dai giornali e dalle radio, forse scuotevano il capo pensando a quale prezzo gli italiani pagavano i benefici di un Governo che calpesta non solo ogni legge, ma svuotava di ogni sostanza morale la vita della Nazione, e, per di più, tutti rifuggivano dal pensare al caos che avrebbe colpita l'Italia alla morte del dittatore.

Non è stata necessaria la morte. Il castigo dell'arbitrio, della mala fede, dell'istrionismo, della improvvisazione, del menzaggio, dell'abuso di autorità, l'ex Capo del Governo italiano ha avuta la mala sorte di doverselo ricevere in piena vitalità. Ha, cioè,

vista la sua opera disgregarsi nelle sue stesse mani, la sua orgogliosa potenza personale cadere nella polvere, precipitare gli scenari di cartone e le costruzioni di stucco e traliccio di un impero da operetta di cui egli si faceva chiamare il fondatore. E il popolo italiano ha pagato duramente, con castigo sproporzionato ed eccessivo rispetto alla colpa, le schede affermatrici delle votazioni plebiscitarie, le "deliranti" manifestazioni di piazza, a ventun anni di sopportazione non sempre disinteressata, anche da parte di molti ostili al regime, ma non intransigenti nell'accettarne i benefici corruttori. Il popolo italiano ha pagato e non ha ancora finito di pagare. La guerra devastò il paese, e con la sua terribilità severa e seria atterra il dittatore e rovina chi lo ha tollerato, sopportato, aiutato: la spada fiammeggiante taglia e brucia, e, talvolta, accade anche che il giusto paghi per il peccatore.

Oggi la nostra povertà è nuda, misera e triste, senza falsi ori e senza drappeggiamenti di lane "autarchiche" e di sete artificiali. Abbiamo perso tutto. La guerra che il dittatore serenamente ignorò d'ogni dottrina militare aveva voluto comandare si è tramutata in un disastro umiliante. Il popolo italiano, illuso e tradito, non voleva combattere, e, nel fronte interno, si perpetrava il peggiore delitto alle spalle del combattente, cioè di farlo morire, affamato e sprovvisto di tutto, di fronte ad un nemico impari, non alle sue forze e al suo coraggio, ma ai mezzi che gli erano stati dati, pur di risolvere, a spese dell'onore militare del paese, una situazione politica da cui non si sapeva come uscire. Colpite a questo modo, le Forze Armate italiane, comandate da chi non le sapeva né poteva comandare, tradite da tutta la classe dirigente del paese, messe sovente nell'impossibilità di combattere, hanno egualmente dato quanto potevano e dovevano dare, ma non hanno potuto impedire i duri colpi che abbiamo dovuto subire per cielo, per terra, per mare.

Quando sembrava che si fosse toccato il fondo, e, dopo un armistizio che la necessità, il diritto e l'elementare buon senso imponevano al nuovo Governo italiano, l'aggressione dell'ex alleato che voleva impedirci di risolvere la nostra situazione in un modo

consentito dal diritto internazionale e dagli impegni e trattati esistenti, obbligò prematuramente a una inversione di fronte prevista e indispensabile, ma per la quale il dispositivo non era ancora apunto. Si ebbero quindi le giornate del 9-10-11 settembre, cioè l'infelice difesa di Roma e la sconfitta di cui, ancora una volta, le conseguenze sono state pagate duramente dal popolo italiano e particolarmente dalla città di Roma, martirizzata per mesi e mesi in una maniera assai penosa.

Se la pace dovesse essere conclusa oggi, l'avvenire del popolo italiano non potrebbe essere considerato senza gravi preoccupazioni. Oggi usciremmo dalla guerra sotto il peso di risultati assai tristi, militarmente e anche moralmente, nelle impreparate campagne di guerra condotte fra il 1940 e il 1943, comandate da un giornalista che aveva preteso di sostituirsi al Sovrano nel comando supremo, e che poi, quello che è assai peggio, pretendeva di comandare effettivamente e di sostituirsi a uomini che l'arte della guerra e il mestiere delle armi avevano fatto scopo e sostanza della loro vita. Di più, oltre alle pagine tutt'altro che gloriose delle campagne fasciste, avremmo al nostro passivo anche la sconfitta subita dalle sei divisioni che avrebbero dovuto difendere Roma al momento della prematura e improvvisa inversione del fronte, e quindi, al tavolo della conferenza della pace, noi avremmo sciupata pure l'unica opportunità di grande rilievo che si era a noi presentata dopo tanto tempo e tanti errori, per scrivere una bella e nobile pagina militare e dare, alla nostra inversione di fronte, il valore di un apporto effettivo e sensibile ai fini della guerra antitedesca. Tutto questo tacendo dei dolori, dei lutti e delle distruzioni che, a questo modo, si sarebbero risparmiate al nostro Paese e alla nostra gente.

Disgraziatamente, per motivi che forse, un giorno, chi avrà veste per farlo vorrà indagare, la battaglia per Roma fu invece uno dei più brillanti e improvvisi successi del nemico. Gli Italiani hanno passato un inverno durissimo, sia nell'Italia libera che in quella occupata dai Tedeschi; come è ovvio, assai peggio nella parte occupata, e più che ovunque duro a Roma: ma la conseguenza più grave di

tutto questo ha rischiato di essere la demoralizzazione, e quindi l'abbassamento del tono vitale e della energia morale, di un popolo di 45 milioni di anime. In questo sono entrati gli stenti, le distruzioni, la misera condizione di vita cui è stato ridotto un popolo buono, sano, sobrio, intelligente e coraggioso, ma soprattutto è la conseguenza di una propaganda nemica cui purtroppo sconsigliati italiani si sono prestati, che ha gettato in faccia agli Italiani, mentre cercava di terrorizzarli con le torture e col sangue, l'accusa di tradimento, di ignavia e di malafede. Non vi può essere nulla di più pernicioso per il presente e per l'avvenire di un popolo che il lanciargli continuamente simili accuse: i popoli, come gli individui, hanno bisogno di avere il loro orgoglio per poter vivere e prosperare, e nessuna prospettiva si apre loro innanzi se non sentono fierezza di loro stessi, se ritengono di aver perduto l'onore. I Tedeschi sanno queste cose, e per questo tengono artificiosamente ed arbitrariamente a compromettere l'avvenire del popolo italiano e a toglierli ogni peso nel concerto europeo.

La guerra però non è ancora finita, e l'Italia ha ancora tempo ad avervi parte. Decine e decine di migliaia di patrioti, su cui gravano le più feroci minacce, che i Tedeschi fanno e sprimere dai fascisti, assumendosi però l'incarico di metterle in pratica, stanno dando uno spettacolo finalmente mirabile delle capacità militari del nostro popolo, pur essendo male armati, male equipaggiati, male nutriti. Alle spalle della loro linea di fronte, i Tedeschi sanno di avere un esercito lacero e disperato, ma, forse appunto per questo, animato da uno spirito che permette di annullare ogni inferiorità di numero o di mezzi con una perfetta e oculata conoscenza del terreno e delle sue possibilità. E dietro alle forze armate patriottiche, operanti nelle montagne italiane e in quelle jugoslave, masse operaie che hanno orientamenti politici ben chiari e precisi sono pronte a scattare, e, quando fu necessaria una dimostrazione, seppero farla, e di massa, attuando il maggiore sciopero - forse quasi l'unico - attuato da maestranze industriali di paesi occupati per protesta contro l'invasore, le sue deprezzazioni e le sue deportazioni schiaviste

Roma, da mesi e mesi, sta dando prova di grande fermezza, poiché la grande maggioranza dei romani ha dato ogni aiuto possibile a quanti venivano perseguitati dai Tedeschi per qualsiasi motivo, le azioni individuali contro i Tedeschi i loro collaboratori sono state finora frequenti, efficaci e sono sempre riuscite: infine, quasi tutti i Romani hanno preferito la disoccupazione e le strettezze, anziché lavorare per i Tedeschi, anche se questi potevano assicurare molte possibilità alimentari in una città letteralmente affamata.

Tutto questo però non può bastare. Nessuno ha diritto di perdere l'opportunità che si presentano rare volte a un popolo infelice bisognoso di tutto, ingiustamente trattato dalla natura, e dagli uomini. Tali opportunità oggi per l'Italia ci sono. Se non si colgono tristissime potrà essere il nostro avvenire di popolo e di individui.

In questo momento gli Italiani debbono capire che tutto il loro avvenire, e quello dei loro figli, dipende dalla loro volontà e possibilità di riorganizzare rapidamente un potenziale militare e soprattutto di cercare di aver l'occasione per combattere e riprendere quello che oggi non abbiamo più, cioè un peso di forza nel complesso della vita europea: un peso che ci consenta un corrispondente futuro valore di quotazione nei rapporti internazionali.

Alcuni errori debbono essere corretti nella mente di molti Italiani. Anzitutto quello di poter avere fiducia nel peso del potenziale demografico e geografico del nostro popolo. L'opinione che un popolo di 45 milioni di anime, nella situazione geografica della nostra penisola, debba necessariamente avere quanto è necessario alla sua vita, per la pace e il bene dell'Europa e del mondo, è gravemente erronea e illusoria. Se questo popolo è in condizione di meritare rispetto, non avrà neppure bisogno di fare valere la sua entità demografica, poiché gli si dovrà riconoscere quanto gli abbisogna poiché - diversamente - potrebbe essere costretto a prendere quanto gli occorre, cioè a far uso delle armi. Viceversa la storia è facile maestra di esempi di popoli anche più numerosi, i cui territori erano anche meglio situati del nostro, che per la loro ignavia, per la mancanza di propria efficienza militare, hanno

avuto sopportare una decadenza più o meno rapida, e, fra l'altro, hanno visto rapidamente decrescere il loro potenziale demografico. La stessa decadenza dell'Impero Romano è dovuta al fatto che i Romani e gli Italici non volevano più assolvere il loro dovere militare e lo lasciavano compiere da mercenarii barbari. Il futuro del nostro popolo può dipendere, quindi, da considerazioni materiali di peso e di quantità come queste. Se siamo in tanti, morremo più presto di fame; se il nostro territorio è in una situazione geograficamente importantissima, la nostra carenza di forza lo renderà tanto più desiderabile a chi è forte.

Un altro imperdonabile errore è quello di attendere la "salvezza" dagli stranieri. Vi sono, nei vari ceti e classi sociali, nelle varie tendenze politiche, Italiani più o meno in buona fede, più o meno disinteressati, i quali si dicono convinti di non dover far altro, per il bene d'Italia, che fidare in questa o quella delle potenze straniere, amiche o nemiche. A costoro si dovrebbero far leggere le pagine del volume "Mein Kampf" di Hitler, in cui si spiega che ogni popolo deve contare solo su se stesso, e che ogni collaborazione fra popoli è possibile, utile e talvolta anche necessaria, purché si tenga presente che ogni popolo può collaborare con altri popoli solo nei limiti del proprio interesse. Le durissime lezioni di questi anni devono guarire molti Italiani della tendenza a farsi parassiti della forza altrui. Non è possibile, né desiderabile, l'isolamento di nessun paese, e tanto meno del nostro: e dopo questa guerra è sicuro che l'Europa e il mondo si organizzeranno su una base di vasto intese internazionali, gruppi di nazioni solidali fra loro. Ma non basterà l'ammissione a uno di questi gruppi per risolvere ogni problema italiano, né il poter aderire a un gruppo piuttosto che all'altro sarà sufficiente a migliorare la situazione presente del nostro popolo. Anzitutto l'Italia, esclusa com'è da ogni possibile ambizione di essere potenza - capo gruppo, non potrà neppure scegliersi liberamente il gruppo verso cui dovrà gravitare, poiché anche questo dipenderà dalla zona di influenza in cui verrà a trovarsi. Inoltre per quanto possa essere pacifica la società mon-

diale che uscirà dalla guerra presente, e per quanto possa essere estranea, dal gruppo cui l'Italia parteciperà, ogni considerazione di pura forza e di carattere militare, è sempre chiarissimo il fatto che l'Italia avrà diritto ad avere considerazione, valorizzazione e respiro nell'organismo di popoli di cui farà parte solo se il nostro popolo si riconquisterà il suo prestigio combattendo. Altrimenti sarà sempre tenuto in nessun conto rispetto ai popoli che hanno virilmente combattuto, e non solo i vincitori, ma anche i vinti: per un popolo è meglio aver perduto dopo aver affrontato la lotta come deve fare un uomo, senza timore e senza pigrizia, che aver rifiutato il rischio e il cimento.

Infine gli Italiani debbono capire che la liberazione dalla dittatura caduta il 25 luglio non è avvenuta per forza di popolo, per un moto rivoluzionario, ma è stato un colpo di stato nel quale hanno culminato mesi di lavoro politico. Oggi, la liberazione dell'Italia dall'invasione tedesca, avviene a opera di eserciti stranieri, con una nostra collaborazione che vorremmo grandissima, ma che, per ora, è numericamente assai modesta. In queste condizioni, chiunque potrà essere lieto che l'Italia sia, oggi in parte, domani totalmente, libera dai fascisti, da Mussolini e dai Tedeschi. Ma questa liberazione non può essere un dono gratuito. Gli Italiani devono meritarsela se la vogliono durevole, e per meritarsela devono capire che questo non è tempo di discussione, ma di combattimento. Un giorno si potrà discutere, se lo si vorrà fare, sulle cause della caduta di Roma in mano ai Tedeschi nello scorso settembre 1943, si potrà discutere sulla responsabilità dei singoli e si potrà anche facilmente smontare qualche grande castello di carte della propaganda tedesca, come quella del Sovrano fuggiasco - come se il Re potesse mettersi nelle condizioni di restare prigioniero del nemico, come il Re Del Belgio, il Re di Danimarca, o come il Maresciallo Pétain e il reggente Horthy, in modo da permettere ai Tedeschi di avere in mano la garanzia costituzionale dello Stato legittimo. Un giorno, e speriamolo pure vicino, i partiti potranno svolgere la loro opera, che ognuno sa importante, e potranno anche lottare fra loro. Ma oggi bisogna salvare il

Paese, preservarne il prestigio, prepararne la ricostruzione morale e materiale. Per questo, finché dura la guerra, vi è una via sola: il combattimento. Finita la guerra questa via sarà chiusa e l'occasione non tornerà più; Allora potremmo anche discutere fra noi, questionare, insultarci, dividerci con astio i posti di comando, sopraffarci nelle varie tendenze politiche: ma il nostro futuro non ci apparterebbe più, e non potremmo sollevarci al punto cui crediamo di aver diritto di giungere, e uscire dalla triste e misera nostra condizione presente.

PARTE SECONDANotiziario politico-diplomatico della ultima settimana di MaggioESTERIArgentina

Per i problemi del dopoguerra il governo della repubblica ha costituito una commissione interministeriale avente lo scopo di affrontare, in accordo con l'organizzazione internazionale del lavoro, tutti i problemi relativi a un nuovo ordine sociale. L'iniziativa, mentre dimostra l'interesse con cui l'attuale governo argentino segue il movimento internazionale per un nuovo ordine sociale, è nello stesso tempo, un nuovo segno della decisa volontà argentina di non attendere direttive da paesi stranieri per affrontare i suoi problemi interni.

Bulgaria

La crisi di governo è stata risolta in conformità alle nuove istruzioni ricevute dal Reggente Prof. Filoff nella sua recente "convocazione" al G.Q.G. del Cancelliere Hitler. In realtà questa crisi ministeriale aveva radici molto profonde nel grande disagio del popolo bulgaro rispetto all'approssimarsi della guerra alle sue frontiere e alle chiare indicazioni avute con la recente intimazione delle Nazioni Unite. Anche nel caso della Bulgaria al disagio e alla volontà di pace del popolo si è risposto da parte tedesca con la consueta minaccia della violenza. La sorte dell'Italia continua ad essere un ottimo esempio per terrorizzare i vassalli della Germania. Il nuovo governo è naturalmente costituito sulla base della piena collaborazione con il Reich.

Cina

Una singolare polemica ha iniziata il "Ta Kung pao" giorna-

le officioso del Kuo Ming tang, manifestandosi veramente irritato per le critiche dei giornali inglesi e americani alla politica cinese. In realtà il sistema di intervento inglese e americano in Estremo Oriente crea un certo imbarazzo nel mondo cinese e lo porta, nell'orbita del sistema delle Nazioni Unite, a rivolgersi maggiormente verso la potenza russa e quindi ad allontanarsi dalla politica anglo-americana. Le polemiche dell'organo del Kuo Ming tang sono palesemente una conseguenza di tale nuovo stato di cose, e una palese manifestazione dell'intolleranza cinese per un non soddisfacente sistema di rapporti particolarmente nel campo dei rifornimenti, cui viceversa corrisponde, un interessamento e una tendenza all'intervento nel campo economico che la sensibilità cinese considera forse troppo tendente alla vecchia politica di sfruttamento delle risorse e della mano d'opera cinese. Il malumore del "Ta Kung pao" deve essere visto sotto l'angolo visuale della particolare sensibilità della Cina d'oggi a tutto ciò che ricorda in qualche modo la politica di ineguaglianza e la situazione impari determinatasi in passato ai danni della Cina stessa. La Cina si è sempre dichiarata ed è sempre disposta a dichiararsi aperta a ogni forma di cooperazione internazionale: però dichiara esplicitamente che pretende che ogni cooperazione venga considerata reciproca.

Il C.L.N. francese ha mandato un suo rappresentante diplomatico, il gen. Sinovi Tchekoff, con regolari patenti, a Ciung King. La legazione francese si è regolarmente costituita con tutti gli organi pertinenti a una Ambasciata. E' un notevole segno di perpicacia diplomatica da parte francese l'aver voluto essere tempestivamente presente a Ciung King, e questo esempio deve essere meditato da tutti i paesi (non esclusa l'Italia) che, per il loro avvenire, possono avere interesse a relazioni particolarmente strette con la nuova Cina.

Germania

Notizie circa il disagio provocato dai bombardamenti aerei

descrivono come particolarmente grave la situazione del traffico ferroviario. Gli uffici delle stazioni, ivi comprese le biglietterie, in paesi della regione renana, sono stati impiantati su speciali autocarri in modo da poter continuare il servizio spostandosi a seconda dell'attività degli aerei incursori.

Di fronte alla minaccia del "secondo fronte" la Germania tiene a mostrarsi tanto minuziosamente preparata a questa nuova fase della guerra quanto i suoi nemici. Quindi mentre per settimane e settimane le agenzie e le stazioni radiotrasmittenti inglesi e americane hanno continuato a dare nomine e particolare di organizzazione relative al secondo fronte, ora è la volta delle agenzie e delle radiotrasmittenti tedesche, che comunicano l'organizzazione dei servizi giornalistici per le informazioni sull'invasione e il prossimo trasferimento del G.Q.G. del Cancelliere nella regione renana per poter seguire più da vicino lo sviluppo delle nuove operazioni militari.

La nomina del Maresciallo Von Rundstedt a comandante supremo dell'esercito del Reich rientra nel quadro delle misure prese per affrontare la nuova fase della guerra che può venire imposta ai Tedeschi dagli Inglesi e dagli Americani in Occidente. L'interesse della nomina di Von Rundstedt consiste nel fatto che, durante la prima fase della campagna di Russia, alla caduta del Maresciallo Von Braut-schisch, il Cancelliere, già comandante supremo delle forze armate in quanto Capo dello Stato, si era assunto anche l'incarico di comandante supremo dell'esercito, incarico che oggi rimette a disposizione del Grande Stato Maggiore. La nomina di un Maresciallo anziano, creatura del Grande Stato Maggiore, a questo importante posto di comando in un momento in cui si sta per richiedere all'esercito il massimo dello sforzo rappresenta certamente una rivincita nell'ambiente dello Stato Maggiore sopra l'ambiente del partito. Tuttavia il Mare-

sciallo Rommel, il quale, fra tutti i capi militari tedeschi, è il più ben visto nell'ambiente nazista, resta al comando di un gruppo d'armate, però in sottordine al Maresciallo Von Bunstedt.

Grecia

Il sig. Papandrea, riconfermato nella carica di Primo Ministro, ha ricostituito il Gabinetto su una base di concentrazione nazionale. L'unico movimento che è rimasto sconfessato è il movimento partigiano di resistenza conosciuto con la sigla E.A.M. Per altro sembra che anche Mosca, pure con qualche riserva, si dichiari soddisfatta della soluzione della crisi. E rientrerebbe nella nuova direttiva politica seguita dalla Russia nella penisola balcanica, che consiste nel non fare difficoltà al mantenimento di regimi monarchici in taluni paesi.

Inghilterra

Il discorso del Ministro degli Esteri, sig. Eden, pronunciato alla Camera dei Comuni subito dopo il grande discorso di politica estera del Primo Ministro, sig. Churchill, ha avuto poco rilievo e pochissima eco. Nel discorso è da notare l'assenza di qualsiasi accenno relativo all'Italia e, per contro, qualche espressione relativa alla Francia molto più conciliante verso il gen. De Gaulle e il C.L.N. di Algeri. Anche il sig. Eden ha insistito sopra la necessità del mantenimento dell'unità esistente tra la Commonwealth delle Nazioni britanniche, gli U.S.A. l'U.R.S.S. e la Cina, perché serva come nucleo centrale e dirigente di una nuova organizzazione internazionale.

Sir Samuel Hoare Ambasciatore britannico a Madrid ed ex Ministro degli Esteri in una sua permanenza in patria, testé conclu-

sasi con il ritorno a Madrid, ha pronunciato un discorso particolarmente forte sulla necessità di mantenere la unità europea fondandosi sopra la forza militare della Gran Bretagna. Il discorso di Sir Hoare esorbita molto dalle sue attuali funzioni di Ambasciatore, ma, quantunque, dopo il suo recente successo diplomatico, si sia parlato della fine della sua missione a Madrid per destinarlo a qualche altro più importante incarico politico, Sir Hoare è regolarmente rientrato in sede e non è venuta nessuna conferma alle voci di nuovi incarichi.

Irlanda

Le elezioni generali politiche hanno dato una più forte maggioranza al governo del sig. De Valera, cioè in pratica, hanno confermato la direttiva politica sinora seguita dal governo De Valera, nettamente indipendente rispetto a tutte le esigenze di guerra della Commonwealth britannica di Nazioni. L'atteggiamento sostanzialmente antibritannico del governo De Valera e la sua rigida neutralità di fronte alla guerra trova la sua spiegazione nell'astio contro l'Inghilterra per la questione dell'Irlanda settentrionale. In tutti gli ambienti dirigenti irlandesi è diffusa l'opinione, accolta con simpatia anche dagli ambienti vaticani, che l'Inghilterra non ha diritto di parlare in nome dei principi della Carta Atlantica se non applica gli stessi principii anche nella regione dell'Irlanda che fa ancora parte del Regno Unito e che lo Stato libero d'Irlanda vorrebbe incorporarsi. Più che i vecchi rancori, è questa la ragione pratica e ideologica che spiega il dissidio tuttora esistente fra Inghilterra e Irlanda.

Jugoslavia

La laboriosa soluzione della crisi di governo ha raggiunto

un carattere realmente importante nel complesso dei rapporti politici della regione danubiano - balcanica. Infatti si conferma il superamento, almeno temporaneo, ai fini della guerra, del dissidio fra l'ambiente che circonda il Re Pietro e l'ambiente dei "partisani" e del C.L.N. di cui è capo il Maresciallo Tito. La pacificazione tra le due tendenze è avvenuta con la nomina a Primo Ministro del dotto. Subasic, croato, e con l'esclusione dal governo del generale Mihailovic. Anche la soluzione della crisi jugoslava è un sintomo della nuova politica sovietica di riconoscimento di regimi monarchici, da considerarsi parallelo alla contemporanea soluzione della crisi greca.

Palestina

Le difficili questioni relative a questo territorio sono oggetto di studi tanto nei paesi comunque interessati quanto a Gerusalemme e a Tell Aviv. La tendenza che oggi prevale è quella di superare il tradizionale dissidio ebraico-arabo e di riconoscere che il territorio palestinese, per ragioni economiche e per ragioni morali, presenta un interesse che sovrasta le ambizioni e gli interessi di questi due popoli. Si parla di un canale, in concorrenza con il canale di Suez, da Gaza al golfo di Aqaba. Si parla inoltre della valorizzazione degli aerscali palestinesi per il traffico aereo civile nel Medio Oriente e soprattutto delle risorse naturali della regione nel campo del petrolio. Questo dal punto di vista materiale: dal punto di vista morale vi è sempre la giustissima questione dell'evidente interesse dell'intera Cristianità alla Terrasanta, in opposizione con le regioni etniche, e storiche degli Ebrei e degli Arabi. In questo complesso di considerazioni viene a prevalere la tendenza a considerare irrealizzabile uno stato di cose che mantenga immutato il conflitto arabo-ebraico, e, invece, a considerare la necessità di una soluzione di carattere internazionale del problema palestinese.

Spagna

I rapporti della Spagna con le Nazioni Unite, che risultavano chiariti dal recente discorso del Primo Ministro britannico, sig. Churchill, possono nuovamente correre grave pericolo, in seguito a una recente dichiarazione del Presidente degli U.S.A., sig. Roosevelt, il quale si è dichiarato insoddisfatto poichè le esportazioni iberiche verso la Germania sono state soltanto ridotte e non completamente interrotte. La disparità di vedute fra il Governo inglese e quello degli U.S.A. circa la Spagna deriva da una profonda disparità di interessi. Infatti l'Inghilterra deve contare su alcune importazioni dalla Spagna e deve difendere suoi notevoli investimenti in quello stesso paese, mentre, invece, per gli Stati Uniti e per la loro politica mediterranea è molto importante potersi assicurare una influenza senza riserve su quel Mediterraneo Occidentale di cui la Spagna è elemento integrante.

Ungheria

L'attuale governo-quisling ungherese aveva avuto un apparente grande successo con l'accordo raggiunto per la partecipazione al governo stesso dell'ex Presidente del Consiglio Bela de Imredy, capo del partito filofascista e filonazista del rinnovamento ungherese. Si trattava effettivamente di un uomo di una certa autorità e di lunga esperienza governativa che si metteva al servizio dello occupante tedesco. Tuttavia, come si poteva facilmente prevedere, il successo del governo-quisling è stato puramente illusorio, infatti al sig. de Imredy è stato impossibile raggiungere lo scopo per ottenere il quale egli era stato incluso nel Ministero, cioè la concentrazione dei partiti di destra al servizio del nazismo.

Il capo del governo-quisling ungherese, sig. Stoiay, e il suo vice primo ministro, sig. Ratz, in dichiarazioni fatte pubblicamente in centri di provincia hanno affermato l'assoluta intransigenza dell'Ungheria nel proseguimento della guerra. Tali dichiarazioni non presentano alcun carattere di sorpresa in quanto è perfettamente noto che il Sig. Stoiay, ex Ambasciatore ungherese a Berlino, è stato comandato di servizio dal cancelliere del Reich al posto di capo del

governo fantoccio di Budapest unicamente allo scopo di mettere tutte le risorse ungheresi al servizio della guerra tedesca.

U. R. S. S.

La politica russa in Estremo Oriente presenta alcuni segni di una evoluzione di grandissimo interesse. Infatti, mentre la signora Chiang Kai scek, nella sua visita a Mosca, svolge trattative dalle quali può derivare una ripresa di antichi e importanti rapporti russo-cinesi, si notano alcuni sintomi di variazione nei rapporti con il Giappone. Come è noto l'U.R.S.S., nel 1925, aveva ceduto per 50 anni lo sfruttamento dei pozzi di petrolio della zona russa dell'Isola di Sakhalin, pozzi il cui rendimento è valutato a mezzo milione di tonnellate annue. Ora, in piena guerra, il trattato viene disdetto, e il Giappone si disporrebbe a rinunciare, non è detto con quanta spontaneità, al beneficio dello sfruttamento di questi pozzi, accontentandosi di un 10% del gettito dei pozzi stessi cioè 50.000 ton. annue di petrolio per 5 anni, restando a carico della Russia l'onere industriale dello sfruttamento dei pozzi stessi; Dette forniture devono essere compensate dal Giappone con una contropartita di gomma, sufficiente a coprire e compensare il tonnollaggio di petrolio e di carbone che il Giappone riceve dalla Russia. Rappresentando tali forniture elementi essenziali per l'economia di guerra dei due paesi, resta facile intendere il motivo della persistente cordialità dei rapporti economici russo-nipponici. Tuttavia la mutata situazione relativa al problema dello sfruttamento dei petroli di Sakhalin non è certo un elemento che testimoni a grande favore della cordialità e dell'intensità dei rapporti russo-nipponici, e quindi può apparire un interessante spiraglio sul possibile futuro delle direttive di politica russa in Estremo Oriente.

U. S. A.

I lavori per l'organizzazione del mondo nel dopoguerra assorbono gran parte dell'attività del Capo del Dipartimento di Stato (Ministero degli Esteri) degli U.S.A., sig. Cordell Hull, il quale, finiti i lavori preparatorii di carattere interno inizia le consultazioni con i rappresentanti diplomatici delle Nazioni Unite relativamente a detti pro-

blemi. Una delle questioni fondamentali che interessano in questo campo è quella delle garanzie desiderate dalle piccole Nazioni di non essere private di qualsiasi importanza in una nuova organizzazione del mondo secondo principii, sinora segreti, fissati nella conferenza di Mosca dai rappresentanti delle Nazioni Unite. Indubbiamente, i principii annunciati dalla Carta Atlantica possono sembrare in qualche modo contraddittorii con quanto si può intendere a proposito delle decisioni di Mosca e delle intenzioni delle Nazioni Unite, cioè la organizzazione del mondo sulla base di grandi aggruppamenti politici attorno alle maggiori Nazioni.

La situazione economica degli Stati Uniti appare tale da poter essere giudicata con grande ottimismo, in base a dichiarazioni fatte da alte personalità del mondo economico di questo paese e subito diffuse dalle agenzie di informazione. Infatti gli U.S.A. sinora hanno potuto provvedere con mezzi di tesoreria e ricorrendo solo in misura molto limitata alla inflazione, cosicchè all'economia Nord americana non si prospetta il pericolo di una rapida e violenta caduta dei prezzi come quella avvenuta alcuni anni dopo la guerra 1915-18, con le disastrose conseguenze che sono a tutti note. Nel mondo economico degli Stati Uniti si prevede e si spera che in nuovo assetto del mondo si riunirà, finalmente, ad innalzare il livello medio della vita in paesi nei quali sinora tale livello è stato piuttosto basso, con la conseguenza che le esigenze e i consumi sono stati ridotti e contratti. In questo caso nel mondo americano si prevede di poter mantenere la produzione industriale al livello cui è stata portata in conseguenza della guerra. Tuttavia, mentre si deve riconoscere la possibilità che la fine di questa guerra porti un aumento nel tenore di vita in moltissimi paesi, e particolarmente in quelli che, per essere stati gravemente colpiti dalla guerra, avranno bisogno di un intenso impiego di mano d'opera per la ricostruzione, mentre le previste nuove norme circa il lavoro porteranno a sostanziali aumenti nel livello dei salari. Le nuove possibilità di lavoro e i nuovi livelli di compensi corrisponderebbero certamente agli interessi di un paese come l'America, il quale, per trovarsi nella condizione di dover essere esportatore di ogni tipo di

./.

beni economici, ha bisogno di una larga diffusione di prosperità per trovare mercati aperti e frequenti e sostanziali possibilità di acquisto. Tuttavia nei calcoli degli ambienti economici degli U.S.A. non può essere tenuto conto delle profonde variazioni che nell'economia mondiale si verificheranno il giorno in cui il potenziale industriale russo e le risorse naturali e demografiche cinesi riprenderanno la loro libera espansione nei mercati internazionali. Tuttavia, da queste considerazioni americane si può, almeno, fare con qualche sicurezza una previsione abbastanza confortante per l'avvenire: e cioè che, abbattuta la Germania e il Giappone, paesi che, data la loro economia e date le loro tendenze politiche e razziali tendono allo sviluppo dello schiavismo e all'impoverimento dei paesi loro soggetti, l'indirizzo dell'economia mondiale dovrà certamente essere quello di progressivo aumento delle mercedi per determinare l'aumento dei consumi, cioè il miglioramento del tenore di vita.

Itali occupata

Il C.E.N. dell'Alta Italia, di fronte allo sviluppo della politica nell'Italia liberata e all'andamento delle operazioni militari alleate in Italia, ha votato un importante ordine del giorno, con il quale viene affermato e riconosciuto il principio etico della necessità della massima possibile partecipazione alla lotta armata contro i tedeschi, e riconosce, differenziandosi da precedenti affermazioni non autorizzate e implicitamente diploando altri contrari atteggiamenti, la necessità che gli Italiani in questo momento rinuncino ad ogni questione personale o di partito e, riconoscendo lo sforzo compiuto a Napoli per dare al Governo presieduto dal Maresciallo Badoglio il vero carattere di governo di concentrazione e di rappresentanza nazionale, si striniano agli ordini di questo governo e dei comandi militari.

Città del Vaticano

Il discorso pronunciato dal Santo Padre nel ringraziare il Collegio dei Cardinali dell'indirizzo di auguri per il suo onomastico, ha caratteristiche veramente eccezionali, che confermano una volta di più l'esistenza di provvidenziali disegni che hanno messo alla testa

della Chiesa in un momento così difficile per la Cristianità un uomo tanto eccezionalmente dotato. Il Sommo Pontefice, nel singolare documento, ha parlato con molta energia come Vescovo di Roma e come Capo della Cristianità. Nella prima veste egli, dopo avere ancora affermato l'umano dovere di rispettare la città di Roma, madre comune delle genti, che non deve essere toccata dalle devastazioni della guerra, ha saputo trovare accenti particolarmente emotivi per descrivere la grande pietà per l'infelicissima condizione della popolazione dell'Urbe. Precise dichiarazioni di protesta sono state fatte perchè la "Città eterna, cellula madre di civiltà, e lo stesso territorio sacro intorno al Sepolcro di Pietro hanno dovuto sperimentare e provare quanto lo spirito degli odierni metodi di guerra, per molteplici cause fattisi sempre più feroci, si sia allontanato da quelle indefettibili norme, che un tempo erano ritenute come leggi inviolabili", protesta che, chiaramente, allude alle molteplici violazioni della neutralità e della extraterritorialità del territorio Vaticano ed edifici pertinenti che sono state compiute dopo l'8 settembre 1943. Tuttavia dopo questa vibrata protesta il Sommo Pontefice ha subito rilevato "come la minaccia di incursioni aeree sulle zone non periferiche di Roma abbia fatto luogo a una pratica e a un trattamento più riguardoso". Subito dopo veniva espressa "la speranza che questa più equa e moderata tendenza prevalga su contrarie considerazioni di apparente utilità e sulle cosiddette esigenze e necessità militari, e che l'Urbe sia in ogni caso e ad ogni costo preservata dal divenire teatro di guerra". Pio XII ha poi affermato che "in questo tempo di strettezze e di povertà senza esempio" la Chiesa ha cercato di soccorrere "tutti senza distinzione di nazionalità e di stirpe", aggiungendo che ogni tentativo è stato fatto per lenire le molte miserie "non timiti dinanzi a qualsiasi violazione del Nostro diritto". Molto interessante è una dichiarazione che segue subito dopo: "abbiamo anche avviato pratiche allo scopo di effettuare il trasporto di viveri per via di mare mediante navi pontificie. Ma si attende ancora il consenso di una delle parti belligeranti per l'attuazione di una simile impresa, che porterebbe un rimedio veramente efficace a tanto male". Nostre sicure informazioni ci permettono di scio-

gliero il riserbo di questa gravissima dichiarazione pontificia, precisando che la "parte belligerante" che ha rifiutato l'opera caritativa del Padre comune è, come prevedibile, la Germania, rientrando infatti nella sua politica di guerra l'affamamento sistematico delle popolazioni cadute sotto la sua occupazione, e, inoltre la più grave delle "punizioni" a carico di un popolo che si vuole, falsamente e ingiustamente, accusare di tradimento e di ignavia.

Il discorso del Sommo Pontefice assurge poi ad altissima importanza dottrinale quando afferma il primato della Cattedra di S. Pietro e l'esigenza dell'unità della Chiesa: sulla base di questa trattazione, ricca di spunti di discussione a proposito di recenti affermazioni della cristianità scismatica greco-russa, Pio XII passa a valersi della sua autorità di Vicario di Cristo per dire una parola che dovrà essere lungamente meditata circa il problema della futura pace. Il Papa esprime la preoccupazione che la guerra possa essere trascinata anche al di là del necessario per il fatto che si fa strada nei popoli il timore, fondato su precise minacce, che non vi sia "altra alternativa all'infuori di questa: piena vittoria o distruzione completa." Quindi la parola pontificia assume un grandissimo valore come ammaestramento nei futuri sviluppi della politica internazionale quando afferma "che ogni retta soluzione del conflitto mondiale deve considerare come ben distinte due gravi e complesse questioni: la colpa nel suscitare o prolungare la guerra, da un lato, la configurazione della pace e la sua sicurezza dell'altro; distinzione che lascia naturalmente intatti i postulati così della giusta espiazione per atti violenti contro persone o cose non richiesti realmente dalla condotta della guerra, come delle necessarie garanzie a difesa del diritto contro possibili attentati dalla forza". Con questa chiara formulazione il Santo Padre ha quindi confermato che per l'organizzazione della futura pace, perchè sia seria e durevole, devono essere escluse rappresaglie, vendette e rancori, ma però deve essere tenuto presente il dovere di punire in una maniera esemplare i "criminali di guerra" d'ogni tipo e grado e l'altro dovere, altrettanto grave ed essenziale, di impedire il rinnovarsi di aggressioni e provocazioni come quelle che hanno portato al presente

disastroso conflitto. Il Papa ha riconosciuto che l'indirizzo che esce dal suo insegnamento augusto è già stato fatto proprio da "pubbliche dichiarazioni di autorità competenti" nelle quali "si è manifestato il proposito e il volere di dare al mondo, al termine del conflitto armato, una pace comportabile per tutte le nazioni." In questo accenno non vi è nessun dubbio che il Padre comune non aveva nessun intenzione di alludere a manifestazioni oratorie di provenienza berlinese, poichè le "autorità competenti" del Reich non hanno mai fatto dichiarazioni, e tanto meno praticato con l'esempio, indirizzi di questo genere. Però ci si dovrebbe attendere, se l'esperienza serve a qualche cosa, che i dirigenti tedeschi diventino i più fervidi fautori della dottrina espressa dal Papa il giorno in cui avranno perso ogni speranza di imporre la loro volontà al mondo e vedranno profilarsi molto vicina la sconfitta.

Una breve polemica si è accesa fra l'"Osservatore Romano" e il "Messaggero", suscitata da un breve "corsivo" del primo giornale a proposito delle feroci minacce espresse dalle sfere dirigenti del cosiddetto governo repubblicano italiano, beninteso a nome del comando tedesco, contro i patrioti che hanno preferito i sacrifici e i pericoli di morte al disonore di mancare al giuramento militare e all'onta di collaborare con l'invasore che depreda l'Italia di ogni sua risorsa umana e materiale e tenta di avvilirla insultandola e disonorandola a torto. Il breve articolo dell'"Osservatore Romano" deprecava molto umanamente una nuova guerra civile, senza, naturalmente prendere nessuna parte nei contrasti interni italiani. Questo articolo è valso all'organo vaticano una vistosa e molto vivace replica del direttore (in servizio tedesco) del quotidiano romano: replica scritta in termini non corrispondenti in tutto alle tradizioni dei rapporti diplomatici, e contenente un invito al giornale della Santa Sede a non occuparsi di cose che non lo riguardano. In realtà l'"Osservatore Romano" avrebbe potuto replicare che la minaccia di una guerra fratricida fra Italiani, cristiani, non può lasciare indifferente chi esprime attraverso la stampa il pensiero della Santa Sede. Forse il giornale vaticano ha pre-

ferito tacere, anche perchè era pago dell'attenzione richiamata dall'articolo del sig. Spampinato sulla presa di posizione su una questione tanto delicata.

R o m a

Uno speculatore di "borsa nera" appartenente ad elevata situazione sociale, il comm. Alberto Coppola, presidente di una grossa industria farmaceutica locale, che aveva rivenduto 35 quintali di zucchero fornitigli per la fabbricazione di medicinali, sottraendoli all'uso sanitario per guadagnare oltre un milione su questo affare è stato condannato a morte dal "tribunale speciale" della cosiddetta repubblica. A fucilazione avvenuta chiunque deve riconoscere che la esemplare punizione dello speculatore meriterebbe plauso: senonchè, anche in questo caso, tanto grave, la condanna che ha colpito un riprorevole reato è stata espressa da un organo che non aveva nessuna veste per giudicare cittadini italiani. Colpevole o no, il comm. Coppola non è stato giustiziato ma assassinato. Tuttavia, per l'avvenire, si dovrà meditare sulla necessità di pene esemplari contro gli speculatori di "borsa nera"; però queste pene, oltre che da un governo legittimo e non da organi arbitrari, potranno essere applicate solo quando i rifornimenti dei generi essenziali alla vita della popolazione potranno essere assicurati regolarmente, quando non vi sarà più chi, per deliberato calcolo, vuole togliere i mezzi di vita a tutto il popolo, e soprattutto quando per molti (ma questo non è il caso del Coppola) l'esercitare la "borsa nera" è stato l'unico mezzo possibile per non lasciare morire di fame la famiglia astenendosi dal lavorare per i Tedeschi.



65197